

Bilancia indo-pacifica nel golpe birmano

Come ricorda "The Economist", il *Tatmadaw* – le forze armate birmane – è abituato a comandare, in forma diretta o indiretta, sin dall'indipendenza del paese dalla Gran Bretagna nel 1948. È tornato a farlo lo scorso 1° febbraio, al momento dell'apertura della nuova sessione parlamentare, appoggiando la contestazione della validità delle elezioni: queste, tenutesi l'8 novembre, sono state denunciate come irregolari dall'USDP (Partito dell'unione della solidarietà e dello sviluppo), compagine politica creata dagli stessi militari nel 2010. Il generale e capo delle forze armate Min Aung Hlaing, 64 anni, ha proclamato lo stato d'emergenza per dodici mesi, chiuso il parlamento e messo agli arresti i membri del governo uscente a guida NLD (Legna nazionale per la democrazia), tra cui il premio Nobel Aung San Suu Kyi.

Una misura simile venne adottata nel 1990 dalla giunta militare (SLORC, Comitato di Stato per il ripristino di legge e ordine) guidata dal generale Than Shwe; in seguito sarà tra gli artefici del processo di transizione a una «democrazia ibrida» e di riforme e apertura economica, condotto tra il 2003 e il 2010. Se nelle elezioni del 2010 le forze armate, tramite l'USDP, avevano conservato il controllo dell'esecutivo e del legislativo, nel 2015 era stato l'NLD di Suu Kyi ad affermarsi, accettando un compromesso relativo con i generali. La Costituzione del 2008, originariamente respinta dall'NLD, stabilisce che il 25% dei seggi parlamentari siano automaticamente assegnati a delegati militari e che i «ministeri della forza» (Difesa, Interni e Frontiere) vadano a esponenti delle forze armate.

Precedente thailandese

A Suu Kyi, figlia dell'artefice dell'indipendenza birmana, il generale Aung San (1915-1947), è preclusa la presidenza per la sua doppia cittadinanza, birmana e britannica. Nel 2019 aveva proposto un emendamento costituzionale inteso a ridurre o eliminare i seggi militari dal parlamento, pur avendo legitti-

mato la feroce «pulizia etnica» condotta nel 2017-18 dal *Tatmadaw* contro la minoranza islamica dei Rohingya, costata circa 10.000 vittime e 750.000 profughi, la maggioranza dei quali fuggiti in campi di fortuna nel vicino Bangladesh.

Proprio l'«Economist» sottolinea come la concorrenza «etno-populista» con l'esercito sulla questione dei Rohingya abbia pesato nella sua affermazione elettorale dello scorso novembre: ha trovato il plauso della maggioranza etnica *bamar* o *myanma*, che rappresenta il 60% dei 55 milioni di abitanti del paese, oltre che dei quadri delle forze armate. Stando agli osservatori, nel golpe birmano, oltre al timore delle forze armate di ritrovarsi «perennemente in minoranza», avrebbero pesato le ambizioni presidenziali del generale Min, protetto di Than Shwe e membro della leva di quadri militari definita come la «generazione dei guardiani» della Costituzione del 2008. Ossia i custodi della centralità politica ed economica del *Tatmadaw* che, secondo analisti birmani, intenderebbe ridisegnare il sistema elettorale in senso proporzionale, diluendo in tal modo il peso elettorale dell'NLD. Ciò consentirebbe anche l'ascesa alla presidenza di Min.

Vi sono analogie con le vicende politiche in Thailandia, dove i militari, in accordo con l'establishment filomonarchico di Bangkok, nel 2014 hanno invalidato le elezioni e rovesciato il governo del PTP, espressione della dinastia imprenditoriale Shinawatra, sino-thailandese. Per l'«Economist» non si può nemmeno escludere che nel denunciare l'esito elettorale i generali birmani abbiano ricevuto un incoraggiamento «consenso o inconscio» dalla coda, grossesca, delle presidenziali americane.

Riformismo in divisa

Stando alle ricostruzioni storiche, la caduta della dittatura di Ne Win dopo la repressione delle manifestazioni studentesche dell'8 agosto 1988 – i «*squattro otto*» nella narrazione politica birmana – divenne l'occasione per i generali di liquidare l'assetto autarchico della sedicente «*vita birmana al socialismo*», instaurato nel 1962, per perseguire un modello di riforme e apertura sulla falsariga di quello cinese del 1978, e tentare così di ricardarsi al ciclo di sviluppo asiatico.

Il periodo tra il 1990 e il 2008 viene definito del «cessate il fuoco»: i militari hanno siglato tregue con le insorgenze etniche nelle regioni di frontiera, specialmente quelle con Cina e Thailandia, concedendo la creazione di «zone autonome» gestite da locali signori della guerra; si trattava spesso di costole del PC birmano, collassato nel 1989 anche per il venir meno del sostegno cinese. In tali zone sono fioriti resort turistici e casinò, che sono anche centri per il contrabbando di giada, legname e soprattutto di oppio, e oggi di metanfetamina. Il giro d'affari è stimato in 60 miliardi di dollari annui e i profitti sono riciclati anche nell'economia birmana, dando vita a istituti bancari e linee aeree.

La presidenza Thein Sein, tra il 2008 e il 2016, segna la seconda fase della transizione, con la cooptazione dell'NLD nell'assetto costituzionale ibrido e la creazione di parchi industriali in cui indirizzare gli investimenti esteri. Qui il ruolo delle forze armate si esprime attraverso due grandi conglomerate, MEHL e MEC. La prima legge sugli investimenti esteri risale al 1988, modificata nel 2008-10, con la ratifica da parte del governo delle convenzioni ILO sul lavoro, abolendo i lavori forzati e permettendo il diritto di associazione sindacale. Dal 1990 al 2019 la Birmania avrebbe ricevuto circa 87 miliardi di dollari d'investimenti esteri – 52 miliardi, ossia il 60%, nel decennio 2010-19 – per il 40% di provenienza nipponica, cinese e dei paesi ASEAN.

Diversificazione economica e bilancia indo-pacifica

La massa d'investimenti esteri si è tradotta, sul piano delle relazioni internazionali, in un riequilibrio relativo rispetto alla relazione con Pechino; il peso cinese era predominante durante il regime di sanzioni imposto da USA e UE, sebbene la Birmania dal 1997 sia parte tanto dell'ASEAN che degli accordi valutari successivi alla crisi finanziaria asiatica. Inoltre, la Birmania ha sempre potuto contare sull'assistenza discreta di Tokyo, grande elargitrice di aiuti allo sviluppo e umanitari. La «svolta» si è combinata con la strategia del «pivot asiatico» dell'amministrazione Obama, con la storica visita del presidente nel 2012; tra i promotori dell'apertura al *Tatmadaw* viene indicato Kurt Campbell, og-

gi coordinatore per l'Indo-Pacífico nel Consiglio di sicurezza nazionale di Joe Biden.

In merito, la nostra analisi aveva osservato come la Birmania, adusa a «giocare una potenza contro l'altra», cercasse di «controbilanciare il peso cinese inserendosi nella partita di potenza asiatica» («Corea e Birmania nella bilancia cinese e asiatica», "Lotta Comunista", aprile 2013). Posta a cavallo tra Golfo del Bengala e Mar cinese meridionale, sul piano geostrategico la Birmania rappresenta una via di transito alternativa per l'import energetico cinese dal Golfo Persico e dall'Africa, oltre a possedere vaste riserve di idrocarburi. Pechino si era mostrata agile nel rapportarsi alla svolta birmana ed è stata lesta a coltivare le proprie relazioni con Aung San Suu Kyi.

Lo scorso 11 gennaio, durante la sua visita nella capitale birmana Naypyidaw, il ministro degli Esteri cinese Wang Yi ha siglato l'intesa per la realizzazione del CMEC, il Corridoio economico Cina-Myanmar, progetti infrastrutturali del valore di 21 miliardi di dollari. Per la «Nikkei», Wang avrebbe avuto colloqui separati anche con il generale Min, che gli avrebbe manifestato le proprie rimostranze circa l'esito elettorale; il consiglio di Wang sarebbe stato di far valere il «giusto posto» delle forze armate negli assetti politici, «dando un contributo positivo al paese». Per gli analisti, Min può aver voluto sondare Pechino circa le intenzioni di un golpe, una sorta di «preavviso».

La reazione del Dragone, al momento, evoca un «rimpasto» di governo. Le reazioni da parte dell'ASEAN sono state molto moderate. Tokyo e New Delhi hanno chiesto il ripristino dell'ordine democratico, avanzando però serie riserve circa l'opportunità di un nuovo round di sanzioni su vasta scala: a giudizio delle due capitali, avrebbero il solo effetto di spingere «nuovamente nelle braccia di Pechino» i militari birmani, definiti «nazionalisti e sospettosi della Cina», tanto da coltivare una relazione militare con Mosca. Sia Delhi che Tokyo lasciano capire che il *Tatmadaw* possa essere persuaso a riprendere il cammino della transizione nel medio periodo.

Stesso tenore il «Financial Times», il cui commento pare far proprie sia le valutazioni geopolitiche che il sentimento della

proprietà nipponica: «tagliare gli investimenti esteri» alla Birmania servirebbe a poco «per preservare il progresso democratico»; «sbandare la Birmania, per le grandi imprese internazionali» non «rappresenta un imperativo etico», a meno che esse non stiano «facendo affari direttamente con le forze armate».

Etno-nazionalismo condiviso

Come rileva «The Hindu», la rappresentazione manichea di un confronto tra «l'icona democratica» Aung San Suu Kyi e i generali birmani è crollata con l'appoggio offerto dalla prima alla «pulizia etnica» operata dai secondi a danno dell'etnia Rohingya. Ostracizzare i militari per sostenere «l'angelo caduto» Suu Kyi, equivarrebbe a «mettere nel cassetto» il destino di tale popolazione.

Per lo storico Thant Myint-U, le posizioni etno-nazionaliste sono condivise tra Suu Kyi e l'esercito, da lei definito quello di «mio padre» Aung San, che saltò dal carro nipponico a quello anglo-americano solo a fine 1944. Negli anni '80, da accademica a Oxford, in un saggio sul nazionalismo birmano, Suu Kyi scrisse: «La minaccia alla sopravvivenza etnica preventiva non tanto dagli inglesi quanto dai cinesi e dagli indiani. [...] Questi immigrati non solo avevano preso il controllo dell'economia birmana, ma avevano creato famiglie con donne birmane, minando alla radice [...] la purezza razziale» («Liberi dalla paura», Sperling & Kupfer, 2003).

I Rohingya sono una popolazione allogena dell'Arakan, odierno Stato di Rakhine, un regno che, nel XVI secolo, si estendeva sino a parte dell'odierno Bangladesh, successivamente sottomesso dai bamar. Il Raj britannico, dopo il 1885, con l'annessione della Birmania incentivò l'immigrazione di manodopera dall'India. Secondo Thant, l'impero inglese introdusse gli assetti politico-amministrativi applicati nel subcontinente e improntati a una rigida «gerarchia razziale», funzionale a una prassi di «divide et impera», con regolari esplosioni di violenze interetniche e confessionali. Nella partita birmana, oggi, più che i lamenti interessati delle vestali della *moralpolitik*, sembra debbano pesare i calcoli freddi della *realpolitik*.

GIANLUCA DE SIMONE